

**Il concerto
Muti
infiamma
Bologna**

G. MONTECCHI
Bologna. Cerano proprio tutti al concerto che Riccardo Muti alla testa della Filarmónica della Scala ha tenuto l'altra sera al Teatro Comunale. Notabili, accademici, quasi coccolati da un loto cordone di polizia dopo i trasferimenti verificatisi nella mattinata fra studenti e forze dell'ordine. Studenti ai quali non mancava lo stile e la sostanza delle celebrazioni ufficiali per il nono centenario dell'Università di Bologna, che, come ormai sanno anche i bambini delle elementari, è la più vecchia d'Europa. Echi di diatribe ormai antiche anch'esse e mai risolte. Echi rimasti fuori della sala gremmitissima ad osannare a questo Riccardo Cur di Leone, che ha percorso come non mai un auditorio mediamente poco avvezzo alle sale da concerto e caddidamente disposto a farsi trascinare dal direttore che forse più di ogni altro oggi riesce a scoprire i nervi della musica. E Muti non si è risparmiato. Ha dato al pubblico fremito, precisione assoluta, scatto repentino e ammalatorio, corsa a perdifiato senza mai allontanare il morso di un millimetro su un'orchestra lesta a seguirlo in capo al mondo.

Apiblico bolognese, Muti si è presentato con un programma ricco di omaggi e di evocazioni. L'Ouverture dell'*Olandese volante* di Wagner, immancabile, per la città «più wagneriana» d'Italia. Quindi tre pezzi di Giuseppe Martucci (*Nocturno*, *Giga e Nouvelle*), che fu per lunghi anni animatore della locale vita musicale fin de siècle. Infine la *Settima* di Beethoven, sinfonica nella quale muti ha un cavallo vincente. Oltre a ciò l'omaggio a Martucci riproposto alla memoria, in modo non esplicito, ma non per questo meno lampante, una pagina di storia invero molto poco gloriosa, quasi un rendere giustizia, cinquantenni anni dopo, a quel 14 maggio 1931 quando Toscanini, di passaggio a Bologna per tenersi due concerti di musiche di Martucci, venne preso a calci dai fascisti perché non volle suonare *Giovinetta* e la *Marcia Reale*. Più del tenero romanticismo martucciano e delle sue venature floreali, più della pesante magniloquenza dell'*Olandese volante*, rese pure con nitore ineccepibile, rimarranno nella memoria di questo pubblico composto di note della *Settima*, l'immagine della sforza impugnata dal direttore la danza vorticosa di tempi addietro a velocità da capogiro eppure tenui, con virtuosismo autentico, entro una scintillante nettezza di profilo, entro una cronometrica coreografia della frastagliatissima trama strumentale.

Vero e proprio olandese volante, muti ha compiuto la sua scorribanda inarrestabile con la complicità vaghe di un nerburato timpanista che dal l'alto del suo cassero di poppa ha incantato i vogatori al ritmo infernale e inesorabile della sua mazza, verso il successo dell'ennesima prodezza dei Fratelli della costa Galvanizzati da questo bucaniere della bacchetta è difficile trovare la forza di fare obiezioni, sostare per ritrovare gli altri possibili argomenti della pagina, certe sue sfumature che pure ci sembrava di ricordare

**Teatri pubblici: quale futuro?
Vediamo come stanno
cambiando gli enti dedicati
alle attività della scena**

«Stabili», ma senza fondamenta

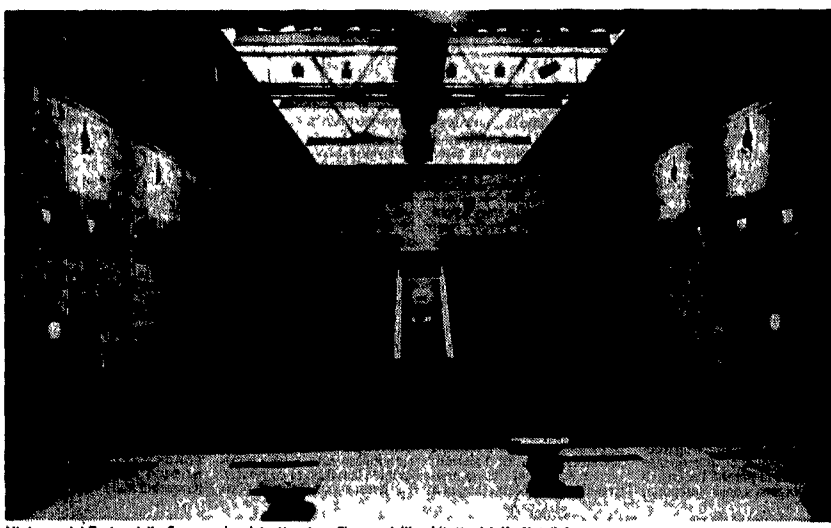
Teatri stabili instabili, teatri pubblici senza pubblico, teatri cittadini che non hanno più rapporto con la città la crisi di qualità e di idee della nostra prosa ha tante cause, ma sicuramente una di queste sta nella perdita di identità dei cosiddetti Teatri Stabili. Eppure non tutti si interrogano sul futuro di queste realtà. Noi siamo andati in Toscana e in Emilia Romagna, dove qualcosa si muove.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

FIRENZE Le critiche gli Stabili non hanno rapporto con le realtà sociali entro le quali hanno vita, non hanno veri progetti culturali, si limitano a produrre spettacoli di consumo, così come le compagnie private, ingolano soldi pubblici per nutrire pachidermi burocratici, sono sottomessi all'arbitrarietà dei partiti, si limitano a distribuire qui e là spettacoli senza criterio insomma, volendo i Teatri Stabili, potrebbero essere rasi al suolo nell'indifferenza quasi totale e, al di là di tutto, questo sarebbe (è) un segno di inciviltà culturale. Il vero guaio, però, consiste nel fatto che la decadenza irraguardosa di tali istituzioni ex-limino non provoca troppo rumorose discussioni. Cioè non sono così numerosi quei pensatori che si arrovelano sui possibili futuri di questa consistente fetta del nostro teatro nella quale lo Stato investe annualmente una dose notevole di miliardi di lire.

Semmai, quella sugli Stabili sembra una discussione fra pochi intimi (al limite anche nostalgici), i quali si limitano alle questioni «generali» senza mai affrontare il nodo centrale (*praticamente* centrale) della rifondazione dei teatri pubblici. Rifacciamo lo status quo, trasformiamoli tutti in enti morali, cambiamo direttori artistici e amministrativi, piccole grandi affabulazioni che evitano accuratamente la grande questione, a che cosa servono oggi i Teatri Stabili?

Probabilmente, gli unici piccoli universi all'interno dei quali ci si pone questo interrogativo sono quelli dove i teatri



L'interno del Teatro della Compagnia, ristrutturato a Firenze dall'architetto Adolfo Natalini

la Cuadra di Siviglia) progettata da Adolfo Natalini proprio nel centro della città (accanto al Duomo) che rappresenta la terza grande sala di Firenze, insieme alla Pergola e al Niccolini. Che cosa fare qui dentro? L'esigenza espressa da tutti è quella di infilarci delle iniziative legate ad un progetto preciso diciamo costruttivo intorno a «vieto stabile monomatermatico». È l'idea dell'attuale direttore artistico, il critico teatrale Paolo Emilio Poesio Fare, cioè, del Trt un centro di produzione - per esempio - tutto dedicato alla drammaturgia italiana, puntando su una compagnia fatta di giovani attori e giovani registi direttamente provenienti dalle accademie, in altre parole una sorta di piccolo teatro nazionale con il gusto del rischio.

Altra ipotesi è quella di fondare il Trt in una fondazione con compiti specificamente di ricerca e convo-

gliare in essa le migliori forze teatrali toscane ogni volta collegate da progetti culturali specifici (ancora una volta torna l'ipotesi monomatermatica). A margine, poi, il nuovo Trt dovrebbe occuparsi di fornire servizi pratici di carattere teatrale alla regione. Senza dimenticare, cioè, che in Toscana anche altre sono le realtà teatrali di notevole rilevanza dai teatri comunali di Pisa e Pistoia, al Metastasio di Prato al centro di Pontedera. Un panorama vasto, insomma, all'interno del quale non è facile mettere le mani. E, forse per questo, qui siamo ancora solo a livello di progetti.

In Emilia Romagna la situazione è un po' diversa. L'idea intorno alla quale - per esempio - stanno lavorando i comunisti è quella di fare dell'intero un grande centro di servizi legato tanto alle attività di prosa che hanno vita nella regione (e quindi anche il Tea-

tro Due di Parma, Nuova scena di Bologna, oltre al Ert vero e proprio) quanto a quelle di musica e di danza (l'orchestra di Bologna e quello che oggi è l'Aerbaletto, per capirci). Per servizi si intendono il *groviglio* di attività che riguardano i rapporti fra centri produttivi e ministero dello Spettacolo e la promozione, la pubblicità, la distribuzione, ma anche la circolazione all'estero degli spettacoli prodotti in Emilia Romagna. A questa nuova Ater, poi, dovrebbero essere strettamente collegati i centri produttivi stessi i quali, svincolati da impegni burocratici, potrebbero (dovrebbero) avere più spazio per occuparsi di attività strettamente culturali.

Certo, anche questa, per il momento, è soltanto un'ipotesi, ma parte dal presupposto - riconosciuto da tutti - che la vita del grande organismo a gestione pubblica è arrivata

ad un bivio fondamentale, rinnovarsi o perdere qualunque sua funzione. Anche per ciò nel dibattito sul futuro dell'Ater rientra l'eventualità di trasformarlo in una vera e propria società per azioni, all'interno della quale far intervenire anche quelle realtà produttive della regione che oggi fanno capo, magari, al teatro cooperativistico. Si tratta di allargare i confini, insomma.

Qui, allora, si discute su basi concrete questa sembra essere la novità più rilevante e l'aspetto di maggior confronto rispetto a situazioni finanziarie e di qualità produttiva (quelle dell'Ater come quelle del Trt) tutt'altro che solide o soddisfacenti. Ma bisogna dire che tutti i nostri Teatri Stabili hanno problemi di denaro. Tutti hanno gravissimi problemi di identità culturale. Non tutti, però, cercano di capire in quale direzione sarà necessario cambiare per trovare nuovo e più adeguato valore

Quanti guai per quelle foto sexy

BAURO BORELLI

Nadine
Regia Robert Benton. Fotografia Nestor Almendros. Musiche Howard Shore. Interpreti Kim Basinger, Jeff Bridges, Rip Torn, Owen Verdon, Glenn Headley, Jerry Stiller. Usa 1987.
Milano: Odeon

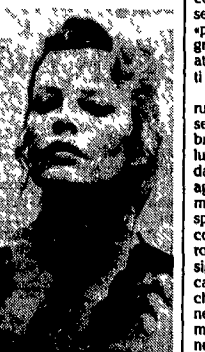
Robert Benton è un cineasta che si muove, più o meno, nel circoscritto raggio d'azione tra nostalgia e patetismo i suoi esiti più consistenti, anche e soprattutto sul piano convenzionalmente spettacolare, sono *Kramer contro Kramer* e *Le stagioni del cuore*, film dove il peso, la perizia

nell'altro caso è sempre quel maestro riconosciuto che si chiama Nestor Almendros. La cosa, però, a conti fatti, sembra una sorta di credenziale tutta esteriore, poiché in effetti *Nadine* non palesa poi nel suo graduale sciorinarsi che scarsa o nessuna parentela col presunto modello originario. Anche se resta una pellicola che offre variazioni spunti e notazioni abbastanza significativi su taluni scorcio desolati, episodi emblematici di quell'«America amara» senza grandi ideali né possibili riscatti della provincia fonda-

la parucchiera con non grande profitto. Lui manda avanti un locale più fonte di guai che d'altro. Risulta subito scontato che Luna e l'altro cerchio di arrangiarsi con diverse e quasi sempre azzardate iniziative. Nadine, ad esempio, posa nuda per un fotografo impiccione, mentre Vernon vorrebbe in qualche modo ricreare insieme i cocci di vecchi disastri per ricominciare un'altra prova per ricominciare tentativi balordi. Tanto da coinvolgere sia Nadine, sia Vernon in fatti e fattacci più grandi di loro. Compresi un assassino, lochi trafficanti, corse e fughe a perdifiato per sottrarsi alla caccia di spietati, inesorabili criminali. Poi, però, Nadine volitiva e corag-

giosa risolve con una piccola alzata di genio, il rischioso garbuglio. E così gli ex coniugi in crisi ritrovano di un colpo una relativa tranquillità e sordanza e l'antica corresponsabilità d'amorosi sensi.

Tutto fila liscio in questo *Nadine*, con prevedibile un po' stucchevole sguardo retrospettivo rievocativo. E se la vicenda benché risaputa frequentatissima si mantiene su un altalenante ritmo di suggestioni sentimentali e di irruzioni avventurose, le cose migliori rimangono le caratterizzazioni sempre convincenti e convincenti della brava, versatile Kim Basinger e del prodigo, accattivante Jeff Bridges. Per il resto, invece, si naviga nell'ordinaria dignitosa mediazione registica.



Kim Basinger



Una scena dello spettacolo dell'Opera di Pechino

**Primet teatro. A Bologna
Quel mattatore
di Pechino**

Ritorna in Italia l'Opera di Pechino. La grande compagnia teatrale cinese ha debuttato con successo a Bologna la settimana scorsa. Una tradizione della scena che si rinnova continuamente pur conservando intatto il suo fascino quanto il suo stile e la sua simbologia: insieme al Kathakali indiano e al Nô e al Kabuki giapponesi è una delle più complesse forme spettacolari orientali.

MARIA GRAZIA GREGORI

BOLOGNA È di scena l'Opera di Pechino e il palcoscenico del Teatro Duse si riempie di monaci ubriachi, di ragazze in fiore, di concubine dall'assoluta fedeltà, di drammi d'amore e di guerra. È il grande spettacolo popolare entra in diretto contatto con gli spettatori, scatenando divertimento e un grande piacere degli occhi.

La lunga tournée italiana dell'Opera di Pechino - protagonista un ottimo ensemble del Liaoning, provincia del nord della Cina - durerà tre mesi e porterà il complesso in molte città del Sud e del Nord Italia. Il giro è partito da Bologna, con grandissimo successo di pubblico e la necessità di programmare doppi spettacoli, nell'ambito delle manifestazioni legate al nono centenario della fondazione dell'Università di quella città, sotto l'abile egida organizzativa di Nuova Scena.

Sul palcoscenico, quasi sempre vuoto, spoglio, un basso muretto di legno a delimitare lo spazio scenico, pochi oggetti spesso usati in modo convenzionale o semplicemente per servire da supporto al virtuosismo fisico degli attori. Al lato destro un'orchestra formata da suonatori e cantanti esegue dal vero musiche e canzoni ritmando le tipiche percussioni con il compito di sostenere l'azione degli interpreti. Eppure malgrado in scena ci sia ben poco oltre al corpo degli attori lo spazio ci sembra straordinariamente «pieno», ricco di invenzioni, grazie alla presenza di questi attori-mini giocolieri acrobatici.

Di fronte a noi infatti, nei rutilanti e preziosi costumi di seta ricamati si alternano i nobili signori della guerra dalla lunga barba e dalle calzature dalla suola molto alta, simile agli antichi costumi greci. In mano questi personaggi che spesso hanno un'espressione corrucciata o decisamente feroce, portano una frusta per significare che stanno cavalcando, o una lancia per dire che stanno lottando contro i nemici o contro le forze del male. Oppure hanno bandiere in mano e si scagliano a uscire indenne dai tempi difficili della «rivoluzione culturale».



Terence Trent D'Arby si è esibito l'altra sera a Milano

Il concerto. Trionfo a Milano per l'unica esibizione italiana del venticinquenne artista nero. Molto soul e blues, una voce incredibile

D'Arby, esame «live» superato

ROBERTO GIALLO

MILANO Viene in mente un vecchio, geniale slogan pubblicitario che suonava più o meno così: provate a scoprire dove finisce il conflitto e dove comincia la Gola. Lo stesso gioco si può tentare con Terence Trent D'Arby e con la sua esplosiva fama appena conquistata dove finisce il meccanismo di creazione del fenomeno e dove comincia il genio? Con le sue treccine da rasta e le sue movenze da gatto il giovane americano incanta. Con il suo disco - l'unico della carriera - si guadagna ottime recensioni. Con le sue dichiarazioni tutt'altro che modeste arriva invece alle copertine della stampa musicale di mezzo mondo.

«Credo di essere un genio», dice. E anche «Modello? Sì, credo che esistano persone che mi hanno influenzato: i Rolling Stones, Malcolm X, Tchskovskij e Dylan». Thomas, come dire una bella fetta del ultimo secolo. Insomma il ragazzo non si presta al giochino ormai trito del personaggio che si mette a nudo ma dimostra anzi di saper giocare alla perfezione con i meccanismi della macchina dello spettacolo. Uno di solito approfitta del primo disco per spremere tutto il talento del debuttante.

Sentirlo cantare dal vivo dunque, diventa una prova importante, quasi un esame per il giovane Terence, così stretto a mantenere sul palco le promesse fatte con oltre centomila copie di dischi ven-

nuti in Italia negli ultimi due mesi. Esame superato perché dalla sua, il dinoccolato e bravissimo Terence ha dimostrato di avere una voce eccezionale e una buona tenuta del palco. Così, D'Arby apre il suo concerto italiano del suo passaggio europeo con *If you all get to Heaven* («Se vuoi andare in paradiso»), uno strascinno gospel mischiato con il blues più tradizionale che incanta la platea. Del resto non è grande sforzo per chi è stupefatto all'inverso nell'angusto spazio del Rolling Stone. Il pubblico è già tutto per lui ed esplosivo di nitura in gridolini di giubilo quando lo snodabile Terence accenna passi di danza e nasconde il volto dietro i capelli.

Due chitarre un basso puntuale e seminascolato, tastiere

con una netta predilezione per le sonorità liquide dell'organo Hammond e due batte-rie. Più che una formazione tradizionale è un grande shaker nel quale Terence mischia di tutto: gospel blues dance alla Michael Jackson e funk alla maniera di Prince. Vecchi lampi derivati dalla tradizione nera della Motown e persino arcaismi vocali di grandissima scuola. *As yet untitled* ad esempio dura quattro minuti senza che nessuno strumento interverga a disturbare il preciso grocco di toni che Terence crea soltanto con le sue corde vocali.

La rivelazione insomma è ed è innegabile. Peccato che il ragazzo tenda un po' a strafare quando, finito il suo ristretto repertorio affronta i classici. Un vecchio hit di

Smokey Robinson non con vince come dovrebbe e *I heard it through the grapevine* di Marvin Gaye - eseguita un po' di amaro in bocca.

Se la cava meglio, il giovane Terence con *Funky Broadway* di Arthur Conley e con *Wonderful world* di Sam Cooke. Ma pecca per presunzione quando affronta le canzoni degli *Italo* tra cui *Jumpin' Jack Flash* brano talmente stonato e unico da risultare rischioso per chiunque Terence comunque passa all'esame e anche a pieni voti. Meriterebbe la lode se oltre ad essere bravo non volesse dimostrare a tutti i costi di avere anche studiato ma è possibile che la presunzione sia compresa nel prezzo di una prepotente irrurgenza giovanile.

novembre **Settimo compleanno R.B.I.**

FRIGIDAIRE

**Armi & Denaro
GLI AMICI
DI ANGHESA
Fame & Rovine
BANGLADESH
Palumbo RAMARRO
Echautten ARTE/PROPOSTA 2**

mensile **PRIMO CARNERA** L. 5000